

Discussioni intorno al Jobs Act

di Filippo Menichino

In questi giorni si è letto sui giornali di un notevole decremento delle nuove assunzioni nel primo trimestre del 2016, rispetto al corrispondente periodo del 2015. Da qui si è preso lo spunto per sostenere il fallimento del Jobs Act e la sconsiderata spesa per la decontribuzione previdenziale diretta – secondo alcuni – a vantaggi elettorali.

Ma la notizia, anche se vera, (e si discute se sia vera, poiché vi è molto disaccordo sul metodo di confronto dei dati) è una classica non notizia, non informa correttamente i cittadini. Nel 2015, in particolare a dicembre (in coincidenza con la fine della decontribuzione piena), vi era stato un picco di assunzioni a tempo indeterminato del tutto straordinario. Ovvio e scontato che chi aveva un'esigenza di assunzione nel 2016 ha preferito anticiparla per godere dell'agevolazione piena.

In un paese meno umorale, e diciamocela francamente, meno avvezzo ad utilizzare faziosamente i dati come arma polemica contro l'avversario politico, la circostanza che in periodi di bassa crescita anche l'occupazione non cresca, sarebbe considerato un fenomeno fisiologico. A nessuno verrebbe in mente che una normativa del lavoro – di per sé – sia in grado di far crescere l'economia. Una buona legge potrà agevolare la domanda, potrà fluidificare il mercato del lavoro, ma nulla di più. Se l'economia non cresce, neppure il lavoro c'è. Nessuno assume se non c'è ragione, poiché comunque gli stipendi dovranno esser pagati. Pare talmente ovvio che stupisce non sia considerato da chi guarda ogni mese le statistiche alla ricerca di notizie straordinarie da commentare. Posti di lavoro in più rispetto al 2014, sarebbe stata – questa sì – una notizia anomala ed avrebbe inciso sulla tanta agognata produttività. I posti in più sono stati 186.000 (al netto delle cessazioni), l'1% in più rispetto all'anno precedente, in linea con la crescita modesta del PIL.

Così poco, solo 186.000 assunzioni in più? Si chiedono i detrattori della riforma, a fronte di 12 miliardi che si spendono e si spenderanno nel triennio? Senonché, la riforma non si era posta l'obiettivo politico di far crescere l'economia e l'occupazione; o meglio non era questo l'obiettivo principale. Le finalità principali della riforma sono state sostanzialmente due: contrastare la dualità del mercato del lavoro cercando di attutire il più possibile lo scandalo del lavoro precario, delle fittizie partite IVA, dei contratti a progetto e dei contratti a termine (che ad ogni difficoltà del mercato erano i primi a saltare), consentendo così ai giovani di inserirsi nel flusso dei contratti stabili e di vedersela da pari a pari con quelli più anziani inseriti nel mercato con contratto a tempo indeterminato. Il secondo obiettivo è stato quello di agevolare le imprese nelle risoluzioni del rapporto ma nel contempo prevedendo la tutela del lavoratore non più sul posto di lavoro, ma sul mercato, attraverso il contratto di ricollocazione, così come succede in Europa. Queste, e queste soltanto erano le finalità della riforma, e d'altra parte sarebbe stato assurdo che norme che tendono a disciplinare il rapporto di lavoro e la protezione dei lavoratori sul mercato siano in grado direttamente di far crescere il mercato stesso. Anche se l'adeguamento agli standard europei del mercato del lavoro italiano avrebbe reso il Paese

più interessato agli investitori stranieri (e già sembra che qualcosa si stia muovendo in questo senso).

A quanto ci dicono i dati, sembra che metà degli obiettivi che il Governo si era prefisso sia stato pienamente raggiunto. Non vi sono stati un gran numero di posti in più, ma ben 578.000 lavoratori, nel corso del 2015, sono riusciti ad agguantare il sospirato contratto a tempo indeterminato che garantisce quantomeno una parità di trattamento con gli altri lavoratori ed un minimo di tutela sulle malattie, sulle ferie, sulle cessazioni del rapporto, prima inesistente. Si dirà, ma questi lavoratori che sono stati assunti senza la tutela dell'art. 18, verranno licenziati non appena il beneficio triennale della decontribuzione verrà meno. Sembra un'osservazione apodittica poiché i 578.000 lavoratori si saranno visti il loro contratto trasformato in quanto esisteva un'esigenza di lavoro reale; se non ci fosse stata una necessità il datore di lavoro, nonostante tutte le decontribuzioni di questo mondo non avrebbero pagato a vuoto le retribuzioni. Se quindi l'economia si manterrà stabile, anche i 578.000 manterranno il loro posto, se calerà l'economia dovranno preoccuparsi tutti, anche coloro che sono assistiti dall'art. 18. Non è detto che coloro che hanno meno tutele contro il licenziamento saranno i primi a perdere il posto (anche perché il licenziamento non è a costo zero). Non è così automatico, come sa bene chi gestisce le aziende. Comunque i più bravi e preparati nei tre anni trascorsi con il contratto a tempo indeterminato avranno avuto possibilità di far vedere al loro datore di lavoro le proprie capacità, avranno avuto la possibilità di essere formati, saranno stati inseriti nell'azienda ed avranno fatto esperienza da eventualmente spendere altrove; non saranno certamente al punto di partenza, e avranno qualche chance in più sul mercato.

Ok, ma il costo sopportato dall'erario è congruo? Lo Stato paga i contributi per ogni assunzione a tempo indeterminato avvenuta nel 2015 fino ad un massimo di €8.060 per tre anni. Con una valutazione ex ante non è irrazionale cercare di incentivare il mercato a modificarne la struttura che ormai si era incancrenita sui contratti a progetto, le false partite IVA ed i contratti a tempo indeterminato. Cercare di uscire dall'inferno del precariato ed indirizzare il mercato su parametri europei era un obbligo sociale del Governo. Se poi la decontribuzione potesse esser attuata a prezzi inferiori è questione che riguarda l'opinabile, ed il meglio, come si sa, non sempre corrisponde al bene.

La forte decontribuzione ha "drogato" il mercato, sicché quando cesserà l'effetto esso ritornerà al precedente andazzo? Così mormorano i tanti contrari alla riforma. Al momento non si può sapere, anche se molti scalpitano per dare giudizi; qualche segnale fa presumere che non si tornerà al passato, sia perché tecnicamente sarà più difficile stipulare contratti di lavoro precario, sia perché la nuova normativa ha reso molto più conveniente il contratto a tempo indeterminato e per il futuro si sta studiando di renderlo ancora più appetibile, sia infine perché già adesso si sa che ben un terzo dei contratti a tempo indeterminato sono stati stipulati senza alcuna decontribuzione, ragion per cui la tendenza dovrebbe ragionevolmente proseguire. Questa, tuttavia, è una materia che richiede pazienza, sperimentazione, prove e riprove e non ci sono dati sicuri. Allo stato, l'unico dato certo è la crescita imponente dei contratti trasformati, nonché un modesto aumento dei posti di lavoro in più rispetto al 2014, in perfetta linea con il PIL; a ciò si aggiunga l'abbassamento del cuneo fiscale, che non è cosa da poco.

In buona sostanza, quindi, si può dire che metà degli obiettivi della riforma siano stati raggiunti; e sembra anche che a livello internazionale vi sia un certo gradimento del Paese come sistema produttivo proprio a seguito della riforma, e ciò non potrà che favorire gli investimenti stranieri, e qualche chance in più nella trattativa sul bilancio con l'Europa.

Insomma, anche se qualcuno dice che la “droga” della contribuzione ha ucciso il cavallo, non ci sono segnali in questo senso; sembra invece che dai primi dati l'animale continuerà a correre. Naturalmente l'economia dovrà crescere e l'ormai mitico contratto di ricollocazione dovrà finalmente trovare un assetto definitivo poiché l'altra metà della riforma poggia sulla tutela del lavoratore sul mercato e non più sul posto di lavoro. Ma questa è un'altra storia.